449

Due Manoscritti autografi
di Caterina Percoto

Dono del Cav. Pellegrino Carnelutti
16 Febb.^o 1888

Col #449

Civ. Museo e Biblioteca
UDINE

Gli occhi – Frammento psicologico di Caterina Percoto.

Civ. Museo e Biblioteca
UDINE

Gli occhi - Frammento psicologico di Caterina Percoto.

Più volte ho sentito mover questione se sieno più belli gli occhi neri o celesti. È questa la parte più cospicua dell'umana fisonomia, e certo per bello che potesse essere un volto, se gli occhi non corrispondono per me sarebbe nulla ogni sua attrattiva. Gli occhi sono lo specchio dell'anima, negli occhi tu vedi ciò che v'è di più intimo, son essi la sede dello spirito, senz'essi non v'è che materia. Ho vedute pupille nerissime grandi, ma mute, ne ho vedute invece di bianche, assai significanti. Mi ricordo di una giovane donna che le aveva di questo colore, irregolari, sotto palpebre per niente belle, ombreggiate da sopraciglia non arcate e non precise, pure erano potenti; vi raggiava dentro un non so che di così vivo e di così piccante, che tuo malgrado ti ammaliava. Il discorso di quella donna era vibrato, le sue espressioni piene di poesia; e lo spirito di lei e il suo alto sentire e la sua anima non volgare ad'onta delle imperfezioni della forma facevano bello quello sguardo. Ne ho vedute di castagne ridenti amorose, bellissime. È questo il colore degli occhi italiani, e ognuno di noi facilmente si ricorda d'un pajo di questi occhi che gli hanno parlato al cuore, e che potrebbe rassomigliare a due stelle. Ne ho vedute di grigie, velate da brune e lunghe palpebre,

pupille vivacissime che da lungi ti sembrano nere, e la cui fur-
beria acquista grazia dal cangiante colore. Non sono questi
gli occhi il cui squardo penetrante può trapassarti e leggerti
nel fondo dell' anima, non sono gli occhi che nelle tue ore
malinconiche ti piaci a rammemorare; ma la loro spiritosa
malizia ti ~~[illegible]~~ ricrea, ti mette il sorriso sulle labbra, il buon
umore nell' anima, e ti fa pronto agli scherzi ed alle fa-
cezie. Mi ricordo di due occhi celesti grandi e ben fatti,
occhi quasi sempre inumiditi da una lagrima pietosa,
occhi sereni, ne' quali splendeva l' immagine d' un' ani-
ma ingenua, occhi colore del cielo e specchio d' uno spirito
che avea più del celestiale che dell' umano. Se gli angeli
dovessero assumere una forma mortale, certo la candida
lor fronte dovrebb' essere ingemmata da due occhi celesti.
Mi ricordo di altri occhi e non so di che colore, nè di che
forma, mi è restato nella memoria solamente il fuoco
terribile di che ardevano. Pari alla folgore ti squarcia-
vano il petto, ti leggevano tuo malgrado il più recondito
pensiero. Era impossibile sottrarsi alla lor forza scrutatrice.
Un loro squardo, e ti moriva sul labbro la mal' ordita
menzogna. Occhi sempre vigili e sempre penetranti;
occhi da Mefistofele. Ma quelli che più di tutti mi dura-
no presenti e di cui pure non so ricordarmi s' erano
neri castagni o cilestri, sono due occhi che ho veduti
unici nel mondo. Il loro squardo ~~è~~ ora lungo indefinito

malinconico. Mi parevano immobili e dovunque mi volgessi mi guardavano. Cangiavasi il volto, sorridevano le labbra, spianavasi la fronte, ma gli occhi rimanevano fitti, pensierosi, in una espressione d'ineffabile affetto armonizzanti in null'altro se non col colore della voce quasi sempre modulata in tono minore. Sparirono dalla mia memoria tutti i tratti di quella fisonomia; ma vedo ancora gli occhi. Rammemoro gran parte di coloro di cui nella mia vita ho incontrato lo sguardo e non trovo niente che rassomigli a due occhi singolarissimi che or son pochi giorni mi colpirono. Di colore castagno, grandi, ovali, pupilla dilatata bellissima, adorni di lunghe folte e nerissime palpebre, sotto l'arco di due sopraciglia perfettamente disegnate, mobili e tali in tutte le lor parti da vincere que' due divini che Rafaello pose in fronte al suo prediletto Battista. E la mano bizzarra della natura piantò queste due stelle in testa ad un povero allocco.

Gli occhi sono specchio dell'anima: questi nitidi sereni erano specchio, ma non vi vedevi mai nulla per entro, perchè l'anima non c'era. Confesso, io guardava incessante a queste brillanti pupille: non sapevano dirmi nulla, non v'era in esse nè pensiero nè affetto. La testa e il cuore di quell'uomo erano vuoti e quindi quegli occhi così lucenti raggiavano inutili: tesoro sprecato, creazione lussureggiante e parassita la cui bellezza senza scopo m'è rimasta ÷

./. impressa pel suo mirabile e singolare controsenso.

San Lorenzo (di Soleschiano) 28 Settembre 1843.

Comunicato alla Redazione dal Signor Cav. Pellegrino Carnelutti che ne depositava l'autografo nella Civica Biblioteca.

Trascrisse G. Missio

Giusep Co I cu un

Cal ~~Catterina~~ monachia

Gli occhi di L. F. L. Rotta

Udine 16 Febbraio 1888. – Dono del Cav.
Pellegrino Carnelutti di Tricesimo.

Più volte ho sentito mover questione se sieno più belli gli occhi neri o celesti. È questa la parte più cospicua dell'umana fisonomia, e certo per bello che potesse essere un volto, se gli occhi non corrispondono per me sarebbe nulla ogni sua attrattiva. Gli occhi sono lo specchio dell'anima, negli occhi tu vedi ciò che v'è di più intimo, son'essi la sede dello spirito, senz'essi non v'è che materia. Ho veduto pupille nerissime grandi, ma mute: ne ho vedute invece di bianche assai significanti. Mi ricordo d'una giovane donna che le aveva di questo colore, irregolari, sotto palpebre per niente belle, ombreggiate da scarse ciglia non arcate e non precise, pure erano potenti; vi raggiava dentro un non so che di così vivo e di così piccante che tuo malgrado ti ammaliava. Il discorso di quella donna era vibrato, le sue espressioni piene di poesia, e lo spirito di lei e il suo alto sentire e la sua anima non volgare ad onta delle imperfezioni della forma facevano bello quello sguardo. Ne ho vedute di castagne, ridenti,

amorose, bellissime. È questo il colore degli occhi italiani e ognuno di noi facilmente si ricorda d'un pajo di questi occhi che gli hanno parlato al more e che potrebbe rassomigliare a due stelle. Ne ho vedute di grigie velate da brune e lunghe palpebre, pupille vivacissime che da lungi ti sembrano nere e la cui furberia acquista grazia dal cangiante colore. Non sono questi gli occhi il cui sguardo penetrante può trapassarti e leggerti nel fondo dell'anima, non sono gli occhi che nelle tue ore melinconiche ti piaci a rammemorare, ma la loro spiritosa malizia ti ricrea, ti mette il sorriso sulle labbra, il buon'umore nell'animo e ti fa pronto agli scherzi ed alle facezie. Mi ricordo di due occhi celesti grandi e ben fatti; occhi quasi sempre inumiditi da una lacrima pietosa, occhi sereni ne' quali splendeva l'immagine d'un'anima ingenua, occhi colore del cielo e specchio d'uno spirito che avea più del celestiale che dell'umano. Se gli

angeli dovessero assumere una forma mortale, certo la candida lor fronte dovrebb'essere ingemmata da due occhi celesti. Mi ricordo di altri occhi e non so di che colore, ne di che forma: mi è restato nella memoria solamente il fuoco terribile di che ardevano. Pari alla folgore ti squarciavano il petto, ti leggevano tuo malgrado il più recondito pensiero. Era impossibile sottrarsi alla lor forza scrutatrice. Al loro sguardo, e ti moriva sul labbro la mal'ordita menzogna. Occhi sempre vigili e sempre penetranti; occhi da Mefistofele. Ma quelli che più di tutti mi durano presenti e di cui pure non so ricordarmi s'erano neri castagni o cilestri sono due occhi che ho veduti amici nel mondo. Il loro sguardo è lungo indefinito malinconico. Mi parevano immobili e dovunque mi volgessi mi guardavano. Cangiavasi il volto, sorridevano le labbra, spianavasi la fronte, ma gli occhi rimanevano fitti, pensierosi, in una espressio=

re d'ineffabile affetto armonizzanti in null'altro se non col colore della voce quasi sempre modulata in tono minore. Sparirono dalla mia memoria tutti i tratti di quella fisonomia, ma vedo ancora gli occhi. — Rammemoro gran parte di coloro di cui nella mia vita ho incontrato lo sguardo e non trovo niente che rassomigli a due occhi singolarissimi che or son pochi giorni mi colpirono. Di colore castagno, grandi, ovali, pupilla dilatata bellissima, adorni di lunghe folte e nerissime palpebre, sotto l'arco di due sopracciglia perfettamente disegnate, mobili e stati in tutte le lor parti da vincere que due divini che Raffaello pose in fronte al suo prediletto Battista. E la mano bizzarra della natura piantò queste due stelle in testa ad un povero allocco. Gli occhi sono specchio dell'anima: questi vivi di sereni erano specchio, ma non vi vedevi mai nulla per entro, perchè l'anima

non c'era. Contuttociò, io guardava incessante a questi brillanti pupille: non sapevano dirmi nulla, non v'era in esse nè pensiero nè affetto. La testa e il cuore di quell'uomo erano vuoti, e quindi quegli occhi così lucenti raggiavano inutili: tesoro sprecato, creazione lussureggiante e parassita la cui bellezza senza scopo m'è rimasta impressa pel suo mirabile e singolare controsenso!

A

S. L. 28 Settembre 1843
San Lorenzo (di Soleschiano)

La Nipote del Parroco ~~Adelina~~

frammento di una Novella

Edita a pag. 64 del Vol. I
de' Racconti di Catterina Percoto

Genova, Tipogr. della Gioventù
1863

1888
Udine 16 Febbrajo Dono del
Cav. Pellegrino Cargnelutti di
Tricesimo

Dr. V. Joppi Bibl.
↑
Dr. V. Joppi Bibl.

Se tu avessi visitato nel 183... il villaggio di B. una figura singolare ti colpiva. Era una giovinetta di diciotto anni di civile condizione, che, rimasta orfana, viveva coll'unico suo parente, il venerando Parroco di B. Ei l'aveva raccolta fin dagli anni più teneri ed affezionatosi alla fragile creatura non aveva potuto distaccersene neppure in vista di procurarle un'educazione più adatta al suo sesso ed alla sua nascita. Sacerdote interamente dedicato ai doveri del suo ministero, in una campagna abitata da soli contadini, se ne eccettui le due o tre famiglie signorili, che venivano a far vindemmie a B. o in que' d'intorni, come poteva egli intendere all'educazione d'una fanciulletta? Le insegnò a leggere, a scrivere, qualche regola di morale, qualcuna di economia; del resto ella filava o cuciva grossolanamente una camicia. Non sapeva di trapunti, non di musica, e, tranne l'animo gentile per natura e fatto più gentile dalle scelte pagine che lo nutrivano, la sua educazione era affatto semplice, anzi quasi contadinesca. L'autunno in grazia dello zio, uomo venerando la cui memoria dura ancora in benedizione, veniva ammessa nelle famiglie dei Signori. Què due mesi, in cui ella godeva della società, era accarezzata dalle dame,

saggiava i modi cittadineschi, partecipava al=
la musica alle danze ai conviti alle partite
di piacere, non erano i più belli del suo
anno. In què due mesi era costretta a
rinunziare a tutte le sue gradite con=
suetudini: mille catene suo malgrado la
costringevano, ed i piaceri che in cambio
le si offrivano non valevano per lei la
vita solitaria sì, ma liberissima a cui
era avvezza. Aggiungi che il suo amor
proprio restava spesso offeso dall'orgoglio
con che quelle ~~Signore~~ [...] spiegavano a lei
dinanzi tutta le pompa delle lor mode.
Ella vestita di semplice tela, ella coi
capegli costantemente ad una foggia
annodati, senza giojelli adorna solo di
qualche fiore campestre, ignara dei mo=
di e delle gentili costumanze del vivere
cittadino, in què convegni era straniera,
era come un fiore di prato posto a morire
nella calda serra, dove fiorisce la pom=
posa camelia. Non le cadde però mai
in pensiero d'imitare le fogge, in
che brillavano quelle galanti Madamine.
Contentavasi della vesticciuola lina
ch'ella stessa aveva filato e del suo rozzo
cappellino di paglia. Eppure quella figura
sì umile non era la meno interessante
del crocchio. Suo malgrado fra tante belle
donne ti si fermava involontario lo sguar=
do su quella giovine testa così semplice
e nello stesso tempo così affettuosa. Orfana
dai primi anni, avvezza al dolore,

malaticcia, la sua fisonomia aveva un non so che di malinconico, e il candore della sua pelle faceva aggradevole contrasto colla nerezza delle sue chiome e co' suoi grandi occhi pensosi. Ma non era in una stanza riccamente addobbata, non era tra gli specchi e i mobili eleganti e i fiori e le seriche cortine che bisognava vedere Adelina. La solitudine dei campi o la rusticità d'una capanna facevano più adequata cornice a quest'ingenua figura. Bisognava vederla nella canonica dello zio quando riceveva le visite dei Curati dei contorni e faceva gli onori della casa. Li era a suo agio, lieta del piacere che sentiva il buon vecchio nell'esser visitato da' suoi amici, la vedevi far loro accoglienza co' modi i più schietti e i più cortesi. Li presentava della bottiglia, faceva colle sue mani un caffè così fresco ed aromatico, ch'era passato in proverbio. Bisognava vederla quando, partiti i signori, sedeva in fila colle giovani contadine al chiaro della luna, e con quelle sue mani picciolette filava, filava un lino, le cui finissime agugliate non avevano pari. Talor cantava in coro le villotte del paese, e fra tutte quelle voci argentine distinguevasi la sua per una tinta di soave malinconia, tinta ch'era anche ne' suoi sguardi, nel pallor della sua fronte, nell'espressione delle labbra, in tutti i suoi moti. Bisognava vederla quando, raccolti i lembi della leggera sua gonna errava pei campi iscegliendo erbette sa=

salubri, od odorosi funghi; o quando, armata d'una canna alla cui estremità faceva rete candido velo, inseguiva pei prati le mille farfallette di che va ricca la nostra primavera. Ma se poi l'avessi veduta sul fare dell'alba ritornare dall'aver visitato un vecchio mendico o un qualche malato in lontano casolare, oh allora bisognava confessare che anche Adelina era bella! Ella soleva levarsi assai per tempo, spillava una botticella di limpido Cividino o di vecchio Picolit, metteva la bottiglia in un suo forzierino, vi aggiungeva alcune piccie di candido pane, talvolta dello zucchero, del caffè ed altre siffatte provvigioni, e postosi in capo il suo leggiadro cappellino ed impugnata una verghetta via pei campi lesta lesta e solitaria arrivava alla capannuccia del misero come l'angelo consolatore, e prima che fosse surto il sole, era già di ritorno. Molti anni dopo i contadini di que' contorni narravano ancora mille di questi tratti. Ma dov'era allora la buona fanciulla? Sposa fortunata e madre di figli amabili come lei godeva ella forse il premio dovuto al suo cuore pietoso? Nessun lo sapeva. Da quel paese era dispersa, e solo durava la memoria di lei come la fragranza del garofano che una mano indiscreta recise, come il raggio che fa bionda la neve delle nostre montagne molte ore dopo che il sole è tramontato.

Caterina Percoto

[illegible]